Il guardiano del faro e altri racconti

Nicola Moretti

IL GUARDIANO DEL FARO
E ALTRI RACCONTI

BOOK SPRINT EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Nicola Moretti
Tutti i diritti riservati

A Eugenia,
il mio faro nella navigazione
di questi anni, belli grazie a lei.

Prefazione

Ci sono libri che raccontano delle storie e libri che, attraverso le storie, provano a interrogare il tempo. *"Il guardiano del faro e altri racconti"* appartiene a questa seconda categoria.

Nicola Moretti affida a tre vicende apparentemente lontane fra loro una domanda antica e profondamente umana: che cosa rimane della nostra esistenza quando ciò che abbiamo vissuto si allontana e diventa memoria?

La risposta non viene formulata attraverso una teoria. Arriva invece attraverso immagini che il lettore difficilmente dimentica: un faro circondato dal Mare del Nord, un cavaliere misterioso che attraversa una collina, un vecchio orologio le cui lancette sembrano conoscere una direzione diversa da quella ordinaria.

Sono immagini semplici, quasi archetipiche. La luce. Il viaggio. Il tempo.

E intorno a esse Nicola Moretti costruisce tre racconti nei quali l'esistenza individuale si incontra continuamente con qualcosa di più grande.

Nel primo, Sebastiano cerca rifugio nel faro di Bell Rock. Ma ci accorgiamo presto che non sta semplicemente fuggendo dagli uomini. Sta cercando di raggiungere sé stesso.

Ha alle spalle una vita tormentata, segnata da errori, rabbia, violenza, ideali trasformatisi progressivamente in una gabbia. È un uomo che ha voluto cambiare il mondo prima di essere capace di comprendere fino in fondo sé stesso.

Ora il tempo è diventato prezioso.

E proprio quando il tempo comincia a mancare, Sebastiano scopre il valore delle cose apparentemente più elementari: il mare, il cielo, una conversazione, una donna che gli offre affetto, la luce di un faro che nella notte impedisce a sconosciuti naviganti di perdersi.

La metafora è evidente, ma conserva la propria forza.

Talvolta trascorriamo una vita cercando grandi risposte e soltanto alla fine scopriamo che essere una piccola luce per qualcuno sarebbe già stato sufficiente.

Il secondo racconto ci conduce altrove.

Giorgio Antinori è un archeologo. Ha trascorso la propria esistenza interrogando ciò che rimane delle civiltà scomparse. Scava la terra, studia tracce, ricostruisce vite attraverso ciò che il tempo ha lasciato dietro di sé.

Eppure, esiste uno scavo che non ha mai avuto il coraggio di affrontare: quello dentro la propria memoria.

L'apparizione dell'alfiere mette in movimento ciò che era rimasto immobile per decenni. Il passato non ritorna ordinatamente. Ritorna come spesso accade nella vita: attraverso immagini, sensazioni, parole inspiegabili, paure, luoghi che sembrano conoscerci prima ancora che noi riconosciamo loro.

Giorgio viene condotto verso la propria origine.

È una delle intuizioni più interessanti della raccolta: un archeologo diventa reperto di sé stesso.

Deve rimuovere strato dopo strato ciò che il tempo, il trauma e perfino l'amore degli altri hanno depositato sopra la sua prima identità.

Ma scoprire chi siamo stati non significa necessariamente distruggere chi siamo diventati.

Questa è una delle convinzioni che attraversano il libro.

L'identità non è una fotografia immobile.

Siamo ciò da cui proveniamo, ma siamo anche le persone che abbiamo incontrato, le scelte compiute, gli affetti costruiti, le ferite superate e persino le verità che abbiamo scoperto troppo tardi.

Il terzo racconto amplia ulteriormente questo orizzonte.

Con *"L'orologiaio della laguna"*, la memoria non appartiene più soltanto a un individuo. Diventa memoria di una famiglia e, attraverso quella famiglia, di un popolo.

Archam Grigoryan vive a Venezia, sull'isola di San Lazzaro degli Armeni. La sua Armenia è contemporaneamente vicinissima e lontanissima. Non è soltanto un luogo geografico. È una lingua, una preghiera, un racconto ascoltato da bambino, una fotografia ingiallita, un nome trasmesso da una generazione alla successiva.

È una patria della memoria.

E proprio un orologio diventa l'oggetto attorno al quale passato, presente e futuro cominciano a comunicare.

Un orologiaio dovrebbe sapere meglio di chiunque altro che il tempo procede in una sola direzione.

Eppure, la memoria contraddice continuamente questa certezza.

Un profumo può riportarci indietro di quarant'anni. Una fotografia può restituirci per un istante una persona che non esiste più. Una parola ascoltata da bambini può attraversare decenni e ricomparire improvvisamente intatta.

Il tempo fisico procede in avanti.

Il tempo umano no.

Il tempo umano torna, devia, si interrompe, accelera.

Ed è proprio questa tensione che Nicola Moretti utilizza per raccontare la famiglia Grigoryan e, attraverso essa, la tragedia del popolo armeno.

La Storia entra allora nella raccolta con tutta la sua durezza.

Persecuzione, genocidio, diaspora, perdita della patria: gli avvenimenti collettivi attraversano le vite individuali e le modificano per generazioni.

Ma l'autore compie una scelta importante: non consegna alla sofferenza l'ultima parola.

La memoria, in queste pagine, non dovrebbe servire a perpetuare l'odio.

Dovrebbe impedire l'oblio.

È una differenza decisiva.

Ricordare per odiare significa permettere al passato di continuare a produrre dolore.

Ricordare per comprendere significa invece consegnare al futuro una possibilità diversa.

Asia rappresenta proprio questa possibilità.

È giovane, appartiene a una generazione che non ha vissuto direttamente la tragedia dei propri antenati, eppure ne sente il peso. Potrebbe limitarsi a custodirne il ricordo. Decide invece di trasformarlo in progetto.

Parte.

Ritorna nella terra delle proprie origini.

Lavora.

Ama.

Costruisce una famiglia.

Prova a contribuire alla rinascita di una comunità.

E l'orologio, che sembrava condannato a guardare continuamente indietro, ricomincia simbolicamente a camminare verso il futuro.

Questa immagine contiene forse il cuore dell'intero libro.

Il passato è indispensabile, ma non possiamo vivere dentro di esso.

Una memoria che non genera futuro rischia di trasformarsi in una prigione.

I tre racconti dialogano proprio attraverso questo movimento.

Sebastiano deve riconciliarsi con ciò che ha fatto.

Giorgio deve scoprire ciò che gli è accaduto.

Archam e Asia devono custodire ciò che è accaduto alla loro famiglia e al loro popolo.

Tre differenti forme della memoria.

E tre differenti forme della luce.

Non è casuale, credo, che la raccolta cominci con un faro.

La luce ritorna continuamente, anche quando non viene nominata. È conoscenza, coscienza, verità, ricordo.

Ma una luce ha senso soprattutto perché esiste il buio.

Nicola Moretti non nasconde questo buio. I suoi personaggi attraversano morte, violenza, persecuzione, rimorso,

discriminazione e perdita. Sono spesso persone imperfette, qualche volta profondamente contraddittorie.

Proprio per questo possiamo riconoscerne l'umanità.

Il lettore non viene invitato a giudicarle da una posizione privilegiata. Viene piuttosto accompagnato dentro le loro domande.

Che cosa avremmo fatto noi?

Avremmo saputo perdonarci?

Avremmo avuto il coraggio di conoscere la verità?

Saremmo stati capaci di conservare la memoria senza trasformarla in rancore?

Sono interrogativi che superano le singole vicende.

Ed è qui che una raccolta di racconti acquista unità.

Non nell'identità delle ambientazioni o dei personaggi, ma nella continuità dello sguardo.

Il mare di Bell Rock, la collina di Giorgio e la laguna veneziana appartengono a geografie diverse, eppure diventano territori della stessa ricerca.

Anche la dimensione fantastica viene utilizzata con questa funzione.

L'alfiere e l'orologio misterioso non pretendono necessariamente di convincerci dell'esistenza del soprannaturale. Sono soglie. Rendono visibile qualcosa che normalmente non possiamo vedere: il lavoro sotterraneo della memoria.

È questo, a mio avviso, uno degli elementi più affascinanti dell'opera.

La narrativa consente infatti di fare ciò che un saggio non potrebbe fare allo stesso modo: dare un corpo alle idee.

Il rimorso diventa un faro.

Il passato rimosso diventa un cavaliere.

La memoria di un popolo diventa un orologio.

E così concetti enormi diventano immagini.

Il lettore può attraversarli.

Può sentirli.

Può portarli con sé.

"Il guardiano del faro e altri racconti" chiede una lettura attenta, non frettolosa. È un libro che conserva volutamen-

te il gusto del racconto disteso, della riflessione, del dialogo e della digressione. In un'epoca nella quale tutto sembra dover essere breve, immediato e consumabile, questa scelta assume quasi il valore di una dichiarazione.

Il tempo della lettura può ancora essere un tempo diverso.

Un tempo nel quale fermarsi.

Un tempo nel quale ricordare.

Un tempo nel quale domandarsi dove stiamo andando.

Alla fine delle tre storie, forse, comprendiamo anche qualcosa di più sul titolo della prima.

Un guardiano del faro non possiede il mare.

Non può fermare la tempesta.

Non può decidere quale nave passerà.

Può soltanto mantenere accesa una luce.

Forse anche la letteratura, quando riesce nel proprio compito, fa qualcosa di simile.

Non modifica il passato.

Non elimina il dolore.

Non risolve le contraddizioni della Storia.

Tiene accesa una luce perché qualcuno, attraversando il proprio mare, possa vedere meglio la rotta.

Ed è con questo spirito che consegniamo queste pagine ai lettori.

Vito Pacelli